

Ficarra e Picone (Salvo Ficarra e Valentino Picone) sono un duo comico, **nato artisticamente nel 1993**. Siciliani doc, entrambi tifosissimi del Palermo, portano in giro la loro sicilianità: i personaggi che interpretano sono spesso ispirati a fatti e persone che esistono veramente.

Il loro esordio televisivo avviene nel 1999, quando prendono parte a Gnu, Rai Tre, di Bruno Voglino. L'anno successivo, sempre su Rai Tre, sono su Zero a zero di Gennaro Nunziante, mentre nel 2001 è la volta de L'ottavo nano, Rai Due, di Serena Dandini e Corrado Guzzanti. Un anno fortunato, che li vede anche protagonisti su Tele +, che decide di trasmettere lo spettacolo di teatro-cabaret Vuoti a perdere, di cui sono anche autori.

Nel 2001 esce nelle sale Nati stanchi, il primo film di Ficarra e Picone (Rodeo Drive e Rai Cinema). Tra il 1999 e il 2002 girano l'Italia con lo spettacolo teatrale Vuoti a perdere. Nelle stagioni 2001-02 e 2002-03 curano i collegamenti dallo stadio "La Favorita" di Palermo per il programma Quelli che... il calcio, condotto da Simona Ventura su Rai Due.

Nel 2003 partecipano ad alcune puntate di Mai dire Domenica, il programma condotto dal Mago Forest e dalla Gialappa's, in onda la domenica sera su Italia 1. Sempre in quell'anno è la volta di Diciamoci la verità, con la regia di Giambattista Avellino, un fortunato spettacolo che si può raccontare come uno "sguardo sul mondo" apparentemente distaccato e racchiuso nella loro "sicilianità".

Il 2003 è davvero l'anno fortunato del duo comico, che raggiunge una vasta popolarità grazie a una coppia di personaggi, i siciliani "nati stanchi", che chiacchierano svogliatamente affrontando problemi sia familiari sia dell'Italia intera, proposti con grande successo a Zelig Circus. Nel giugno 2003 esce il loro libro Stanchi, edito da Kowalski, che racconta tutto quello che hanno detto e avrebbero voluto dire i due notissimi personaggi dei siciliani "nati stanchi". Nel novembre dello stesso anno esce la videocassetta dello spettacolo Vuoti a perdere, unitamente al libro (Kowalski).

È del 2005 la tournée che certifica la loro maturazione artistica con lo spettacolo Sono cose che capitano. Un tessuto drammatico, una suddivisione in tre microatti, con epilogo finale, che si allontana dagli stereotipi classici del cabaret per affacciarsi a pieno titolo sulla commedia. Una consacrazione per il duo comico, che registra il sold out in tutti i teatri d'Italia.

A marzo 2005 esce il nuovo libro Diciamoci la verità (con dvd allegato, edito da Mondadori), in cui raccolgono gli sketch dell'omonimo spettacolo.

Ad aprile 2005 fanno il loro esordio come conduttori, per una settimana, dietro il bancone di Striscia la notizia, lo storico varietà dell'access prime time di Canale 5 firmato da Antonio Ricci.

Nella stagione 2005 sono incontrastati protagonisti di Zelig Circus. Alla fine dello stesso anno vanno in prima serata su Canale 5 per due venerdì con il loro primo "two man show" Ma chi ce lo doveva dire, che ottiene un grande successo in termini di auditel e critica.

Dal 27 marzo al 10 giugno 2006 tornano per la seconda volta dietro al bancone di Striscia la notizia.

Nel 2007 partecipano come ospiti alla seconda serata del Festival di Sanremo, condotto quell'anno da Pippo Baudo e Michelle Hunziker.

Il 16 marzo 2007 esce il loro secondo film, Il 7 e l'8, che li vede protagonisti e registi (con Giambattista Avellino). La pellicola ottiene dieci milioni d'incasso totale. Dal 2 aprile al 16 giugno 2007 conducono per la terza volta Striscia la notizia. A novembre 2007 esce nelle librerie, edito da Mondadori, il cofanetto (dvd e libro) del loro spettacolo teatrale Sono cose che capitano.

Dal 31 marzo al 12 giugno 2008 siedono nuovamente dietro il bancone di Striscia la Notizia. A marzo 2009 esce il loro terzo film La Matassa, che registra un incasso totale di nove milioni di euro. Nel settembre dello stesso anno, sono tra gli attori protagonisti del film di Giuseppe Tornatore Baarìa, dove per la prima volta recitano separatamente e con ruoli non comici. Dal 30 marzo 2009, fino a fine stagione, conducono Striscia la notizia per il quinto anno consecutivo.

Dal 29 marzo al 5 giugno 2010 conducono per la sesta stagione il Tg satirico di Antonio Ricci. Dopo quattro anni di assenza dalle scene teatrali, tornano da ottobre 2010 nei piccoli teatri d'Italia a testare e rodare il loro nuovo spettacolo Apriti cielo.

Nell'edizione 2011 di Zelig Circus portano in scena due avvocati: Angelino e Niccolò. A febbraio 2011 tornano al cinema nel nuovo film di Fausto Brizzi Femmine contro Maschi. A fine marzo

2011 conducono Striscia la notizia per la settima volta. Nel novembre del 2011 sono i registi e attori protagonisti del loro quarto film, Anche se è amore non si vede, che riconferma il successo del duo comico al cinema. Tornano anche al teatro con lo spettacolo Apriti cielo, che debutta al Teatro Ambra Jovinelli di Roma il primo marzo 2012. Anche nel 2012 tornano a Striscia la notizia. Da luglio 2012, fino a gennaio 2014, vanno in tour con il loro spettacolo teatrale Apriti cielo, che registra il sold out nelle centinaia di repliche nei teatri di tutt'Italia.

Dal 25 marzo al 16 giugno 2013 conducono Striscia la notizia per il nono anno consecutivo e il 3 marzo 2014 festeggiano il loro decimo anno alla conduzione del Tg satirico di Antonio Ricci.

Il 6 novembre 2014 esce nelle sale di tutta Italia Andiamo a quel paese, film interpretato e diretto da Ficarra e Picone, e ottiene uno straordinario successo al botteghino.

Il 20 novembre, insieme a Ilary Blasi, conducono una puntata del programma che ha regalato loro la notorietà, Zelig.

Nel 2014 e nel 2015 il duo continua a portare nei teatri italiani lo spettacolo Apriti cielo.

Dal 23 febbraio al 6 giugno 2015 siedono per l'undicesima volta dietro al bancone di Striscia la notizia.

Dall'8 febbraio al 4 giugno 2016 conducono per la dodicesima volta Striscia la Notizia.

Il 19 gennaio 2017 esce il loro sesto film L'ora legale, che ha messo d'accordo pubblico e critica, conquistando la vetta del box office.

Dal 6 febbraio 2017 Ficarra e Picone tornano alla conduzione di Striscia la notizia per il tredicesimo anno consecutivo.

Filmografia

- 2017 - L'ORA LEGALE (di Ficarra e Picone)
- 2014 - ANDIAMO A QUEL PAESE (di Ficarra e Picone)
- 2011 - ANCHE SE È AMORE NON SI VEDE (di Ficarra e Picone)
- 2011 - FEMMINE CONTRO MASCHI (di Fausto Brizzi)
- 2009 - BAARÌA (di Giuseppe Tornatore)
- 2009 - LA MATASSA (di Ficarra, Picone e Avellino)
- 2007 - IL 7 E L'8 (di Ficarra, Picone e Avellino)
- 2001 - NATI STANCHI (di Dominick Tambasco)

Teatro

- 2010/2015 - APRITI CIELO
- 2005 - SONO COSE CHE CAPITANO
- 2003 - DICIAMOCI LA VERITÀ
- 1999 -2002 - VUOTI A PERDERE

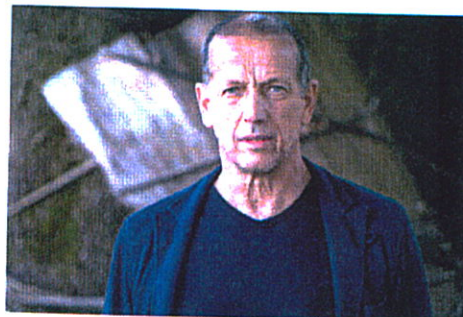
Televisione

- 2016 - STRISCIA LA NOTIZIA (Canale 5)
- 2015 - STRISCIA LA NOTIZIA (Canale 5)

2014 - ZELIG (Canale 5)
2014 - STRISCIA LA NOTIZIA (Canale 5)
2013 - STRISCIA LA NOTIZIA (Canale 5)
2012 - STRISCIA LA NOTIZIA (Canale 5)
2011 - STRISCIA LA NOTIZIA (Canale 5)
2011 - ZELIG CIRCUS (Canale 5)
2010 - STRISCIA LA NOTIZIA (Canale 5)
2009 - STRISCIA LA NOTIZIA (Canale 5)
2008 - STRISCIA LA NOTIZIA (Canale 5)
2007 - STRISCIA LA NOTIZIA (Canale 5)
2007 - FESTIVAL DI SANREMO (Rai Uno)
2006 - STRISCIA LA NOTIZIA (Canale 5)
2005 - STRISCIA LA NOTIZIA (Canale 5)
2005 - ZELIG CIRCUS (Canale 5)
2005 - MA CHI CE LO DOVEVA DIRE (Canale 5)
2003 - MAI DIRE DOMENICA (Italia 1)
2001 - 2002 - QUELLI CHE IL CALCIO... (Rai Tre)
2001 - L'OTTAVO NANO (Rai Due)
2000 - ZERO A ZERO (Rai Tre)
1999 - GNU (Rai Tre)

Libri

2007 - SONO COSE CHE CAPITANO (Mondadori)
2005 - DICIAMOCI LA VERITÀ (Mondadori)
2003 - VUOTI A PERDERE (Kowalski Editore)
2003 - STANCHI (Kowalski Editore)



Marco Baliani

REGISTA

Sette contro Tebe di Eschilo

Marco Baliani, attore, autore e regista italiano. Con lo spettacolo *Kohlhaas* del 1989, attraverso un originale percorso di ricerca, dà vita al teatro di narrazione che segna la scena teatrale italiana. Figura eclettica e complessa del teatro italiano contemporaneo, ha sperimentato drammaturgie corali creando spettacoli-evento per molti attori, come *Come gocce di una fiumana* (premio IDI per la regia), o *Antigone delle città*, spettacolo di impegno civile sulla strage di Bologna del 2 agosto, o ancora dirigendo progetti come *I Porti del Mediterraneo* con attori provenienti da diversi paesi dell'area mediterranea. Per il cinema è stato diretto da registi quali Francesca Archibugi, Roberto Andò, Saverio Costanzo, Cristina Comencini e Mario Martone. Come scrittore ha pubblicato romanzi, racconti e saggi tra cui *Ho cavalcato in groppa ad una sedia* (Titivillus edizioni) e per la Rizzoli *Corpo di stato*, *Pinocchio Nero*, *L'Amore Buono*, *Nel Regno di Acilia*, *La metà di Sophia*, e *L'occasione*. Tra i lavori più recenti, la regia e la scrittura del testo per lo spettacolo *Decamerone. Vizi virtù passioni* e *Giocando con Orlando* (anche interprete) con Stefano Accorsi. Come attore e autore, insieme a Maria Maglietta, ha realizzato lo spettacolo *Identità*.

Negli ultimi due anni ha firmato come autore librettista e regista le opere liriche contemporanee *Il sogno di una cosa* e *Corpi eretici*, su musiche di Mauro Montalbetti. Nel 2015, nella ricorrenza del centenario del primo conflitto mondiale, è protagonista dello spettacolo *Trincea*, per cui ha vinto il premio Enriquez come migliore interpretazione.

Nel 2016 è regista e autore, con Lella Costa, dello spettacolo *Human*.



Valerio Binasco
REGISTA
Fenicie di Euripide

Valerio Binasco, attore e regista italiano, è fondatore e direttore artistico della Popular Shakespeare Kompany. Insegna Recitazione alla scuola del Teatro Stabile di Genova, dove ha debuttato come attore in "La Putta onorata" e "La buona moglie" di Goldoni per la regia di Marco Sciaccaluga. Ha lavorato con Carlo Cecchi per poi avviare una collaborazione con Franco Branciaroli. E' in questo periodo che è protagonista di spettacoli come Antigone di Sofocle, Re Lear di Shakespeare, I due gemelli veneziani di Goldoni e L'ispettore generale di Gogol. Nel 1995 è nel cast di Finale di partita di Samuel Beckett, per la regia di Carlo Cecchi. L'opera vince il premio Ubu come miglior spettacolo italiano. Nel 1998 con l'interpretazione di Amleto vince il premio Ubu e il premio "Linea d'ombra. Nello stesso periodo inizia l'attività come regista con Bar di Spiro Scimone. Per il Teatro Stabile di Roma ha interpretato Polinice in Edipo a Colono di Sofocle, con la regia di Mario Martone. A Genova porta in scena La chiusa di Conor Mc Pherson, vincitore del premio Ubu nel 2006 come nuovo testo straniero e premio della critica come miglior spettacolo, sempre nel 2006. Grandi consensi raccoglie anche al Teatro Eliseo di Roma e al teatro della Tosse di Genova dove con la regia di Sonno di Jon Fosse vince il premio della critica nel 2010. Con la Popular Shakespeare Kompany a Verona mette in scena tra il 2012 e il 2014 La Tempesta e Il Mercante di Venezia di Shakespeare e Il Bugiardo di Goldoni. Nel 2015 ha firmato la regia dello spettacolo Sarto per signora di Feydeau, prodotto dal Teatro stabile di Firenze, di Slurp con Marco Travaglio e di Porcile di Pasolini, prodotto dal teatro Metastasio di Prato. Al cinema è protagonista di film come La bestia nel cuore di Cristina Comencini, Il giovane favoloso di Mario Martone, Un giorno perfetto di Ferzan Ozpetek e, nel 2015, di Alaska di Claudio Cupellini.

Cinquantatreesimo ciclo di spettacoli classici
Siracusa 6 maggio-25 giugno

Fenicie di Euripide

Traduzione	Enrico Medda
Regia	Valerio Binasco
Regista assistente	Dario Aita
Scene	Carlo Sala
Musiche	Arturo Annechino
Costumi	Carlo Sala
Luci	Pasquale Mari

Personaggi e interpreti

Giocasta	Isa Danieli
Pedagogo	Simone Luglio
Antigone	Giordana Faggiano
Polinice	Gianmaria Martini
Eteocle	Guido Caprino
Creonte	Michele Di Mauro
Tiresia	Alarico Salarioli
Meneceo	Matteo Francomano
araldo	Simone Luglio
secondo arando	Massimo Cagnina
Edipo	Hal Yamanuchi
prima corifea	Simonetta Cartia
pianista	Eugenia Tamburri

La tragedia corale del ciclo tebano

1. Rappresentata a Siracusa una sola volta: 1968
2. Testo "moderno"
3. Potere e avidità mettono a rischio la polis
4. Una stirpe maledetta

Cinquantatreesimo ciclo di spettacoli classici
Siracusa 29 giugno-9 luglio

Sette contro Tebe

Tebe è una città assediata, in preda al panico.

Una città contesa tra eserciti fratelli.

E' la paura la protagonista dell'intera opera, una paura fomentata dai suoni, dal clamore e dagli echi dell'esercito nemico che circonda la città.

E' una città svuotata, abitata più da donne che da uomini, come tutte le città contemporanee dove la guerra e l'assedio sono stillicidio quotidiano. Tebe è come Sarajevo ieri, come Aleppo oggi. Le donne sanno che a loro toccherà essere stuprate e ridotte schiave, non possono far altro che pregare lontane divinità per avere un conforto al terrore che le invade.

Tutti i personaggi dell'opera sono vittime di uno stallo dell'animo, una sospensione di azione in attesa del massacro o della estrema lotta che porterà comunque rovina.

Quando il Messaggero descrive la terribilità degli scudi dei sette guerrieri nemici che si apprestano ad assaltare le sette porte della città, proietta su quegli scudi la paura dell'intera città, lo scudo nemico diviene il luogo fisico e circoscritto del panico che ha invaso gli animi.

Eteocle deve faticosamente trovare altre parole che rendano inefficaci le apocalittiche visioni del Messaggero, riducendo i sette guerrieri nemici a umanissimi corpi contro cui scagliare altri corpi guerrieri, i sette eroi tebani che li affronteranno, compreso lui stesso che si scontrerà alla settima porta col fratello Polinice.

La maledizione che pesa sulla città, quella lanciata ai figli- fratelli dal padre -fratello Edipo è pura metafora, serve al mito, non alla realtà, serve a dare un nome all'indicibile.

Eteocle è un eroe fragile, L'efficacia delle sue parole si misura solo sul plauso del popolo, prima ancora che sulla scena della battaglia.

Fin dall'inizio si scontra con la donne impaurite, scaricando su loro l'ansia dello scontro imminente.

Antigone è figura anch'essa fragile, attonita di fronte alla catastrofe, guidata unicamente dall'istinto. A lei, fin dall'inizio metterò in bocca parole che spetterebbero al coro, perché la guerra fraticida avviene da subito anche all'interno della città, è una guerra tra fratelli malnati.

La scissione finale tra chi vorrebbe seppellire Polinice e chi no è quello che sempre accade dopo una vittoria, quando comincia la spartizione cruenta tra i vincitori alleati, quello che è accaduto alla Libia dopo Gheddafi, quel che accadrà a Mosul tra breve, quel che accadde a Berlino nel secolo scorso.

Il coro delle donne e degli uomini non è un coro, non si muove compatto, non parla all'unisono, è fatto di individui, ognuno con la sua particolare forma di tremore e di reazione.

L'adattamento del testo, a partire dalla bella traduzione di Giorgio Ieranò, inventa un linguaggio di concretezza assoluta, niente incisi, niente declamazioni, niente voli coloristici, tutto è presente, composto di terra, di materia, le parole lottano col poco tempo che resta a disposizione.

Sarà uno spettacolo in corsa, di azioni continue, di movimenti corali ideati da Alessandra Fazzino, che non devono però mai apparire come pure coreografie. Gli scudi saranno composti coralmente da corpi metamorfici, in folgoranti quadri iconici.

Il suono e la musica di Mirto Baliani saranno determinanti, saranno loro a muovere i corpi, li assiederanno, li condurranno recalcitranti alla conclusione tragica del finale.

Sulla scena pensata da Carlo Sala ci sarà un grande albero totem che è il luogo di un culto contadino e pastorale, niente altro, tranne alcune pietre-cippi che segnano il perimetro circolare della città.

Nel finale l'antica agorà diverrà una terra bombardata, fatta di crateri, mentre i corpi dei superstiti diverranno quotidiane immagini di profughi in fuga.

Cinquantatreesimo ciclo di spettacoli classici Siracusa 29 giugno-9 luglio

Fenicie

Tra le tragedie di Euripide, Le Fenicie è forse la meno nota e la meno rappresentata.

Dopo avere goduto di un notevole successo al suo esordio, è stata via via quasi dimenticata.

Molti studiosi - di oggi e del passato - hanno provato a capire *il perché*.

A quel che sembra non l'hanno trovato. Ne hanno trovati invece più di uno (anche se si sa che tanti *'perché'* di piccola taglia non bastano a fare un vero *'perché'*). Vorrei elencarne alcuni, scovati qua e là in varie edizioni critiche.

Se corro il rischio di predisporvi male verso questa tragedia, e per giunta di annoiarvi con un elenco di *'difetti'* dell'opera, è solo per catturare la vostra attenzione: voglio infatti approfittare dell'occasione - spesso pedante-delle *'note di regia'* per lanciare una sfida a me stesso, e rivelare che io trovo i *'difetti'* de Le Fenicie molto stimolanti per la messa in scena, e che punterò proprio su quelli per valorizzare il mio lavoro. Non so come andranno a finire le cose, ma se per caso mi riuscirà di fare uno spettacolo interessante, sarà principalmente merito di quel che ne Le Fenicie è da considerarsi non pienamente degno delle grandi opere tragiche. Spesso siamo portati a considerare la Tragedia Greca come un *'genere teatrale a parte'*, dove il Teatro (inteso nel suo senso moderno ovvero il dramma di qualcuno che si affatica sotto il cielo per nobili o ignobili motivi, e prova ad essere vivo per qualche istante sotto gli occhi di tutti...) resta in secondo piano rispetto alla Filosofia e alla Letteratura. Lo spettacolo, di solito, si mette un po' a servizio di queste due Dee, e si limita ad offrire una *'forma'* al dibattito filosofico e filologico. D'altra parte, che potrebbe fare? C'è sempre qualcosa di troppo elevato, di terribilmente remoto, di vertiginosamente mistico nel dramma antico... che pretende una forma adeguata, o almeno un tentativo di cercarla. Non credo di essere la persona giusta: non sono mai riuscito a considerare il Teatro come qualcosa di diverso da un luogo dove potersi occupare - in un modo più appassionato e ravvicinato di quanto si possa fare nella vita vera - di umanità.

Quando dico *'umanità'* intendo esseri umani come me e come te. Con le loro tribolazioni le loro speranze, le loro paure... Sempre le stesse. Anche se passano i secoli e i millenni. Cambiano gli dei, nel profondo dei cieli, ma non l'umanità che sotto allo stesso cielo si arrabatta per trovare un senso. Una umanità come questa non va scritta con la maiuscola, perché sennò entra in ballo la filosofia. Sembra allora che il Teatro voglia dire qualcosa di assoluto sull'Uomo. Credo invece che il Teatro (mille secoli fa come oggi) debba dire qualcosa di terribilmente relativo su *qualcuno*. E' ovvio che questo qualcuno sei tu. E sono io. E siamo tutti. Ma pur essendo *tutti* non siamo l'Uomo. La missione del teatro è molto più affettuosa di quella della scienza o della filosofia.

Ecco dunque che Le Fenicie, prive forse come sono di un tono elevato tipico della maggior tradizione, offrono invece uno sguardo più umano sulla vicenda che raccontano, e questa non può che essere una buona notizia per chi, come me, fa del raccontare storie il proprio mestiere. La complessità di questo testo e la sua apparente mancanza *'di qualcosa'*, possono aiutare la scrittura scenica. Fine del preambolo. Veniamo all'elenco di alcuni dei difetti:

Le Fenicie sono una tragedia con troppi personaggi, nessuno dei quali ha un vero e proprio assolo poetico; sono una tragedia senza *'coro'*, nel senso che il coro non partecipa all'azione, né al dialogo;

i personaggi sono privi di spessore filosofico e il linguaggio è spesso assai semplice;

non vi sono dei veri protagonisti, né dei veri antagonisti;

i grandi personaggi mitici ed eroici della tradizione, soffrono qui di una specie di ridimensionamento, e possono apparire patetici, ossessivi o modesti, privi del carisma *'classico'* che riveste la loro reputazione;

non c'è una vera e propria storia principale, ma alcune storie 'secondarie', intrecciate tra loro; il coro, che in teoria sarebbe importante visto che è anche il titolo, non solo non dialoga e non commenta, ma si esprime pure in un linguaggio oscuro, pieno di riferimenti a eventi religiosi non sempre facili da comprendere eccetera.

per ognuno di questi punti elencati ci sono pagine e pagine di studi critici .

Non ho alcuna competenza né alcuna autorità culturale per dire la mia.

Queste sono solo note di regia, e parlo da regista. Offro il mio punto di vista di teatrante . E da teatrante voglio dire che sono molto contento di lavorare ad un'opera che - proprio grazie alla sua frammentazione - mi pare molto moderna, con un montaggio degli eventi che è già quasi cinematografico, un'opera così ricca di personaggi che - seppure ciascuno sia potenzialmente il protagonista - sembrano voler sfuggire al protagonismo, lasciando spesso al 'dolore degli altri' il primo posto sulla scena.

Mi piace moltissimo che qui Giocasta sembri in tutto e per tutto una povera madre dolorosa, incapace non solo di parlare ai propri figli, ma anche di parlare agli Dei, inadeguata allo stile del soffrire tragico, almeno quello che sembra volerci dire che nel dolore c'è anche una certa nobiltà...

Trovo molto eccitante questa mancanza di tono 'alto', mi pare un atto innovativo del poeta (uno dei tanti che ha messo a segno nel corso della sua carriera di outsider della scena) quello di dirci -tra le righe - che un eroe tragico è , alla fin fine, un poveruomo che detesta soffrire, che non ne può più. Che non ha null'altro da dire agli Dei e al mondo se non : ' Basta '.

Mi pare un'occasione assai stimolante quella di lavorare a una tragedia che non ha alcun bisogno di attualizzazione : è già attuale , non perché debba ricordarci le guerre e i dolori del nostro presente politico (detto in confidenza, temo che la prospettiva di Jan Kott non sia più nostra contemporanea...) ma perché ci ricorda la nostra complessità psicologica, il nostro stare a mezza strada tra la follia e la saggezza. La nostra assoluta mancanza di valori assoluti.

La doppia struttura de *Le Fenicie* , che a me pare geniale , non ha molti *fans*. La storia dei Labdacidi e la presenza delle donne fenicie stanno su due piani totalmente differenti, forse addirittura incompatibili. La base narrativa è questa truce storia familiare, in cui l'evento della guerra tra due fratelli sembra essere l'apice tragico di una serie di tragedie che da generazioni affliggono quella famiglia. C'è un accanimento del fato o di qualche Dio assetato di sangue che tortura la famiglia di Edipo. Madre e figli (anche il padre è uno dei figli , come è noto) , zio e nipoti si alternano sul palcoscenico a portare avanti il loro frammento di storia. Ognuno ha dolore abbastanza per essere titolare di una tragedia tutta per sé. Ma qui sembrano darsi il cambio, presi da una inquietezza che mi colpisce nel profondo : nessuno ha voglia di essere un eroe tragico . (Tranne uno : il povero , piccolo Meneceo , a cui Euripide regala solo una manciata di battute, e sembra quasi volerci dire che il suo eroismo tragico è una specie di reazione alla vergogna. Un piccolo eroismo messo tra parentesi, come sto facendo io).

Questa famiglia si sta sbranando sotto i nostri occhi, per motivi che sembrano appartenere più alla follia che agli Dei.

Questa famiglia occupa malvolentieri la scena, perché, in fondo, è oscena : la povera Giocasta non riesce a spiegarsi tanta sofferenza, l'unica cosa che le viene in mente è che ha commesso il più celebre degli incesti , quello con suo figlio Edipo, e per questo viene punita insieme alla sua stirpe.

Giocasta è un personaggio commovente. Non comprende nulla. E tutto quel che possiamo dire di lei è che - nonostante tutto - sarebbe stata una bravissima madre. Quello avrebbe dovuto fare, e non l'eroina tragica. Come le madri moderne , è torturata dal senso di colpa. E' sicura che la sventura dei figli sia una punizione per lei, che li ha generati dal suo primogenito. E ci sarebbero parole di pietà anche per Creonte, che qui è ben lontano dal grande uomo di Stato che Sofocle descriverà in *Antigone*. E' solo un padre disperato. Quasi un borghese piccolo piccolo accecato dal dolore per la perdita del figlio.

Polinice ed Eteocle -esempi a loro volta della migliore tradizione dei fratelli che si uccidono tra loro-fanno morire anche Meneceo , suscitando una specie di vendetta da parte di Creonte verso Edipo (che lui considera responsabile di tutto il male) , e quest'odio farà morire anche *Antigone* ed *Emone* . Di questa famiglia non si salverà nessuno. Ne *Le Fenicie* vediamo dei frammenti , sapientemente alternati, di questo odio tra le

mura di casa. Non è affatto una tragedia di guerra. Si svolge nello spazio angusto della convivenza tra parenti stretti.

Questi parenti assassini, accecati e assordati come sono dall'odio reciproco, non vedono e non sentono altro che la loro 'piccola' tragedia personale. Una tragedia senza Dio.

Ma la struttura de *Le Fenicie* è complessa, stratificata. Se fosse uno scrittore davvero 'contemporaneo' Euripide avrebbe avuto materiale abbastanza di questo *carnage domestico*, a cui la guerra fa solo da sfondo. Ma come dicevamo Euripide vede questa tragedia su due livelli, con due linguaggi scenici ben diversi. Il primo è totalmente umano, asciutto e disperatamente incalzante. Il secondo è mistico, lento, sinfonico.

Per dare ancor più risalto alla vicenda familiare, Euripide si inventa delle testimoni (sono tutte donne). Testimoni straniere. Che non abitano la città di Tebe, ma sembrano non abitare neppure la stessa epoca. Se la vicenda della famiglia di Giocasta è il Nuovo Testamento, le *Fenicie* appartengono al Vecchio Testamento. Le *Fenicie* sanno infatti qualcosa che appartiene ad epoche remote e a un modo arcaico di concepire la religione. Provengono da un mondo di favola e di luce, tanto quanto Polinice & co. appartengono a un mondo prosaico e buio. Ci dicono che il dolore presente proviene da una antichissima offesa fatta ad Ares. Ci dicono che dovremmo avere pietà della disperazione presente, perché la radice di tutti i mali proviene dalla morte di un serpente sacro. Ci dicono che esiste un livello profondo e oscuro, dove tutti i comportamenti degli uomini si riconducono a un'idea del destino, che è stata scritta secoli e secoli prima. Ci dicono che apparteniamo a qualcos'altro. Che il volere degli Dei è imperscrutabile. La loro vendetta inflessibile, la nostra speranza è inutile. Siamo solo dei piccoli personaggi di un grande racconto, il quale riguarda gli Eterni, e non noi.

Ma - e qui c'è un elemento straordinariamente misterioso - ci dicono anche che c'è qualcosa di bello nel nostro essere niente.

Condivido. Non so perché. Ma trovo che la presenza quasi 'muta' di quel coro che osserva - testimone discreto - la guerra di Tebe con uno sguardo che pare provenire da chissà dove, uno sguardo ancestrale, indifferente eppure partecipe, terrestre e celeste insieme... non so come dirlo con le parole (infatti se ci riuscirò proverò a dirlo con lo spettacolo) ... ma credo che questa presenza dia in qualche modo senso a tutta la tristissima vicenda cui assistiamo.

Quale sia questo senso, non chiedetmelo. Non chiedetemi nemmeno perché trovo qualcosa di bello nell'essere un niente nel disegno degli dei.

So solo che questo coro vuole rivelarci qualche segreto dimenticato, e vuole farlo con un linguaggio mistico, intimo e collettivo insieme.

Se *'Edipo Re'* ha esaltato la fantasia di Freud, credo che *'Le Fenicie'* avrebbero potuto fare la stessa cosa con Jung.

Il sapere delle *Fenicie* non cambia il corso della storia. Queste donne straniere non parlano ai protagonisti. Sembra a volte che abbiano il compito di 'fermare' lo spettacolo per rallentare il ritmo, e per spostare la percezione degli eventi in una zona 'altra' della coscienza, meno realistica. Parlano al pubblico. Lo educano piano piano a seguire questa storia su due piani paralleli, opposti ma ugualmente 'veri'.

Trasformano il pubblico in qualcosa che assomiglia più a un testimone privilegiato (il quale ascolta e vede oltre il presente) che a uno spettatore.

Quale il privilegio? Quello della pietà.

Per tutti.

Valerio Binasco

Cinquantatreesimo ciclo di spettacoli classici Siracusa 6 maggio-9 luglio

Le storie sono antiche come il teatro stesso. Gli autori più grandi, nei secoli, se le sono sempre passate di mano: Eschilo, Sofocle, Euripide. Il teatro che è nato sotto il cielo degli dei Greci abita nel silenzio, nelle parole, nei gesti, nel corpo a corpo – una vera e propria danza - degli attori nello spazio. Ogni trasposizione non è una semplice riproposta della medesima storia, ma l'irrompere di un diverso punto di vista, in cui oltre a far emergere emozioni e passioni differenti, si complica la prospettiva con cui guardare agli eventi.

I sette a Tebe e *Le Fenicie* raccontano la stessa storia, i fatti cruciali che coinvolgono i fratelli Eteocle e Polinice, figli di Edipo, culminanti nella loro reciproca uccisione. In entrambe le tragedie c'è Tebe, una città che, interrogandosi sul proprio destino, si fa emblema di una strenua difesa della democrazia, un tema che oggi sembra riguardarci più che mai.

Lo spettatore che verrà a vedere le due tragedie in programma quest'anno a Siracusa avrà dunque modo di seguire l'evolvere della drammaturgia ateniese dagli inizi al prosieguo. Avrà tempo di cogliere nelle variazioni di quella drammaturgia la maniera diversa di trattare il coro e l'attore, immergendosi nelle diverse finalità civili e politiche dei due autori: Eschilo e Euripide. Con *Le Rane*, la commedia di Aristofane, avrà invece l'opportunità di assistere a una disamina critica degli esiti morali e ideologici di quella stessa poetica, attraverso l'irresistibile duello tra i due grandi tragici.

I registi che cureranno la regia dei tre spettacoli, Marco Baliani, Valerio Binasco e Giorgio Barberio Corsetti, pur debuttando per la prima volta al Teatro Greco di Siracusa, sono da sempre abituati a un'opera di ripulitura dei testi, inclini a richiamarne la contemporaneità senza impoverirne la drammaturgia, rendendone più chiare le corrispondenze e le infinite rifrazioni.

Gli spettacoli saranno interpretati, com'è consueto, dagli allievi della scuola dell'INDA per il coro e da alcuni attori di grande rilievo nel ruolo dei protagonisti: Marco Foschi, Anna La Rosa, Isa Danieli, Guido Caprino, Salvo Ficarra e Valentino Picone, questi ultimi freschi del successo ottenuto dal loro ultimo film, che li ha consacrati tra gli interpreti più straordinari della nostra tradizione comica, in grado di illuminare con la risata gli aspetti più ambigui della nostra società.

Da regista ho avuto nel tempo il privilegio e l'occasione di dirigere alcuni festival importanti – uno anche a Ortigia - in cui il teatro si poneva come specchio di una sensibilità in movimento, in luoghi dove era in ballo il senso precario della vita e dell'identità. Il Teatro Greco di Siracusa è lo spazio ideale per un festival in cui attraverso vicende eterne scuotere l'irrelevante nozione del tempo oggi imperante, e richiamare in causa quel senso dell'umano che è il nucleo essenziale ereditato dalla tragedia, lo stesso in cui si giocano l'avvenire del mondo e quello del teatro. Questo meraviglioso palcoscenico di pietra è in grado ogni anno di far convergere a Siracusa migliaia di persone attratte dai classici, di lingue e culture diverse. E, come ha detto Calvino, un classico è tale perché "non ha mai finito di dire quel che ha da dire".

Come sappiamo, nel secolo scorso, si è tentato di inventare, o di costruire, una tradizione del teatro greco e dei suoi codici di rappresentazione, in cui talvolta ha prevalso un'idea che si può definire museografica, matrice di spettacoli che, adottando una sorta di pret à porter dell'antico, ne addomesticano l'immaginazione e la potenza. Si può invece farne – e l'INDA, attraverso il suo commissario, Pier Francesco Pinelli, vuole esserne promotore - un palcoscenico che accolga lo sguardo della scena contemporanea sul mito e sul classico, un cantiere che si ponga l'obiettivo di mostrare i linguaggi e le forme attraverso cui oggi i registi di talento, italiani e non, perpetuano e vivificano quella drammaturgia, e da cui nascono spettacoli in grado di far risuonare, ancora più urgenti e vicine a noi, le tante domande essenziali sul vivere, sull'amare, sul lottare, sul morire, consegnateci dai tragici.

Roberto Andò

Cinquantatreesimo ciclo di spettacoli classici
Siracusa 29 giugno-9 luglio

Rane di Aristofane

Traduzione	Olimpia Imperio
Regia	Giorgio Barberio Corsetti
Regista assistente	Fabio Condemi
Scene	Massimo Troncanetti
Musiche	SeiOttavi
Costumi	Francesco Esposito
Marionette	Einat Landaïs
Video	Igor Renzetti
Luci	Marco Giusti

Personaggi e interpreti

Xantia	Valentino Picone
Dioniso	Salvatore Ficarra
Eracle	Roberto Salemi
un morto	Dario Iubatti
Caronte	Giovanni Prosperi
ostessa	Francesca Ciocchetti
seconda ostessa	Valeria Almerighi
Euripide	Gabriele Benedetti
Eschilo	Roberto Rustioni
Plutone	Dario Iubatti
corifeo	Gabriele Portoghese
un servo	Dario Iubatti
Eaco	Francesco Russo

La commedia del mondo rovesciato

1. Rappresentata a Siracusa due volte: 1976, 2002
2. Dionisio, dio ambivalente
3. Una riflessione sull'essenza del teatro greco
4. La critica letteraria a teatro 2500 anni fa

Cinquantatreesimo ciclo di spettacoli classici
Siracusa 6 maggio-25 giugno

Sette contro Tebe di Eschilo

Traduzione	Giorgio Ieranò
Regia	Marco Baliani
Assistente alla regia	Raffaele Di Florio
Scene	Carlo Sala
Assistente scenografo	Roberta Monopoli
Costumi	Carlo Sala
Musiche	Mirto Baliani
Coreografie	Alessandra Fazzino

Personaggi e interpreti

Eteocle	Marco Foschi
Messaggero	Aldo Ottobrino
Araldo	Aldo Ottobrino
Antigone	Anna Della Rosa
Ismene	(da assegnare)
Danzatori	Massimo Frascà, Liber Dorizzi

Accademia d'arte del dramma antico, sezione "Giusto Monaco"

Coro	Vincenzo Mauro Cappello, Michele Carvello, Gabriele Formato, Marcello Manzella, Paolo Pintabona, Bruno Maurizio Prestigio, Sebastiano Tinè, Delfina Balistreri, Alice Canzonieri, Chiara Cianciola, Roberta Giordano, Giulia Goro, Debora Rita Iannotta, Clara Ingargiola, Giulia Navarra, Maria Chiara Pellitteri
------	--

Il terrore della guerra e il conflitto tra privato e ragion di stato

1. Messa in scena a Siracusa tre volte: **1924, 1966, 2005**
2. Un testo antichissimo
3. Il primo eroe: Eteocle
4. La città sotto assedio: odierno dramma nel Mediterraneo